

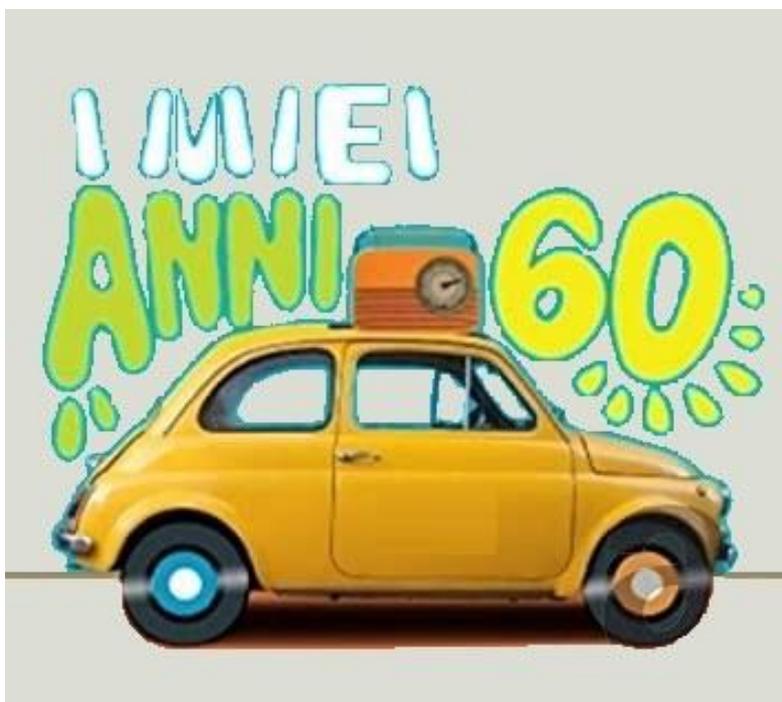


Società Italiana degli Autori ed Editori

ATTENZIONE: OPERA TUTELATA NON DI PUBBLICO DOMINIO

Le opere tutelate SIAE non di pubblico dominio necessitano, per essere rappresentate, di autorizzazione dell'Autore. Le violazioni su tale diritto quali: riproduzione, trascrizione, imitazione o recitazione di opera altrui non autorizzata, hanno valenza penale sanzionabile con ammenda pecuniaria fino a € 15.000 e restrizione della libertà fino a due anni. Per evitare qualsiasi controversia, l'Autore, in accordo con la SIAE, rilascia gratuitamente ogni autorizzazione su carta intestata, se contattato al n. 393.92.71.150 oppure all'indirizzo mail info@italoconti.com

ITALO CONTI



**MONOLOGO
TUTELA SIAE 901153A**

I miei anni '60

“L’ovvia verità è una *“grezzotta isterica e arrogante”* ed io non voglio correre il rischio di perdermi in un deserto di aridi ricordi. Pertanto non prendertela a male se sputo verità *“supposte”*, perdona la mia poca delicatezza, se puoi, e affidati solo a quel che è *“corretto”*. Grazie”.

Non ho mai compreso cosa il destino avesse in serbo per me, ma non lo avrei capito neanche se lo avesse avuto in *“Croato”*: io conosco appena la Lingua italiana e quindi non c’è da stupirsi. Eppure nel 1960 erano altri tempi come diceva mio nonno e io mi chiedevo: *“Ma quali altri tempi?”* Oggi lo capisco: 4.649 giorni dopo Hiroshima, nascevo io. Sono figlio del *“boom”*, quello che ha permesso a cicale senza scrupoli, di arricchirsi ai danni di formiche stressate dal duro lavoro. Una pentola a pressione che, esplodendo senza preavviso, ha prodotto un big bang generazionale, segnando un punto di non ritorno. A partire dal boom, infatti, tutto cambiò: i bambini iniziarono a pensare che il latte fresco lo facesse il frigorifero; i medici smisero di guarire i preti perché erano già *“curati”* e i vermi iniziarono a battersi per essere chiamati single, al posto di solitari. Io fui figlio di questo tempo e, fortunatamente non patii la fame come la generazione di mio nonno che dalla fame fu letteralmente prosciugata.

Per me invece, il participio passato del verbo prosciugare, si declinava in *“Prosciutto”*. Che anno il 1958! Nascevano le bellissime Serena Grandi, Sharon Stone, Eva Robbins, a Turzovka, nel nord della Slovacchia, una guardia forestale ebbe l'apparizione della Madonna e Domenico Modugno incise *“nel blu dipinto di blu”*, un successo planetario. Sullo stesso filone *“Selene”* te la ricordi? *“Selene ene a com’è bello stare qua, selene ene a, con un salto arrivo là. Selene ene a, è un mistero, non si sa.”*

Beh sì, il testo non brillava certo per fattura poetica con quella ricerca della rima decisamente *“forzatella”*, ma la frase che rivoluzionò il modo di pensare fu: *“il peso sulla luna è la metà della metà”*. Il disco avrebbe venduto milioni di copie in tutto il mondo tra uomini e donne desiderosi di risolvere il futuro problema del sovrappeso. I 100 chilogrammi terrestri, convertiti nei 25 lunari, avrebbero fatto sognare intere generazioni che di lì a poco avrebbero combattuto contro trigliceridi e colesterolo.

L'allettante soluzione anti obesità cambiò il rapporto che ognuno aveva avuto fino a quel momento con il cibo. Nei ristoranti, gli astronauti chiesero solo "*conti alla rovescia*", gli sposi evitarono la "*luna di miele*" e gli atleti smisero di mangiare "*i primi, i secondi e anche i decimi*". Sulla luna poi, ci saremmo arrivati davvero il 21 luglio del 1969. Io nacqui sotto la presidenza Gronchi; Governatore della Banca d'Italia fino al 1960, fu Donato Menichella.

La lira, tanto mancata nel periodo bellico, finalmente circolava. Conquistò subito la fiducia della gente e la mantenne per quarant'anni fino all'entra in vigore dell'inaffidabile euro. Dopo il 2002 ho visto pensionati camminare rasentando i muri guardandosi attorno atterriti dopo aver riscosso "*l'obolo*". A causa dello scippo? No! Anche perché con quaranta carte da dieci al mese, lo scippo glie lo aveva già fatto lo stato alla fonte. No no: pensionati, operai, liberi professionisti, tutti avrebbero avuto terrore e sfiducia nell'euro. Del resto, a pesarci bene, è anche normale. Chi c'era stampato sulla carta da 1.000 lire? Giuseppe Verdi. Con la sua bella barba bianca, in giacca e cravatta.

Era un po' come vedere tuo nonno: prendevi in mano la moneta e ti sentivi a casa: sicuro e tranquillo. Oggi sulla moneta da un euro c'è l'uomo Vitruviano di Leonardo da Vinci e questo non dà fiducia! Perché c'è un tizio nudo a braccia aperte e gambe strette, con dietro un altro tizio nudo sempre a braccia aperte, ma a gambe larghe. Io non voglio sapere neanche perché, ma non mi pare che ci sia molto da fidarsi. Fortunatamente c'era ancora la lira e in quegli anni e in quelli a venire, la parola d'ordine sarebbe stata "*spendere*". Spendendo, avremmo risanato l'economia e la finanza, ma come senza un'unità monetaria? E si perché negli anni '60 si trovavano le lire, ma non la lira. Nulla costava più una lira e quindi non potevamo restarle affezionati se per bere un litro di latte ne occorrevano 90 e per un chilo di pane 140.

Quando la "*pentola a pressione*" fischiò in modo assordante, le monete dell'area europea, iniziarono a valere sempre meno. E tra tutte le valute che possono venirti in mente, prova a immaginare quale toccò livelli disastrosi?

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, causa l'inflazione dovuta alla circolazione della moneta d'occupazione delle armate italo germaniche, alcune nazioni vissero l'esperienza di una svalutazione devastante e per evitare il tracollo di un'economia in picchiata, dovettero risollevarne la propria moneta. Per questo la Grecia tamponò il precipitare della Dracma, operando una storica conversione: tolse tre zeri al valore delle banconote moltiplicando per mille il valore d'acquisto; a ruota seguì la Francia che, nel '58, sovrastampò le banconote con due zeri in meno. In Italia allora, vista la riuscita dell'operazione messa in atto dagli altri paesi, qualcuno pensò che fosse possibile creare la "*Lira Pesante*". Lungimirante dirai. Sì! Lungimirante, ma lento. Erano già passati ventotto anni quando l'idea fu ventilata nel 1986 e il momento non era dei migliori. L'omicidio Moro di otto anni prima e la disoccupazione dilagante, imponevano rigore. E a chi far battere il rigore fu una scelta attenta che al fine di raccordare le parti sociali per preservare il potere d'acquisto di pensioni e stipendi, non incrinare il diritto al lavoro salvaguardando delicati rapporti nazionali e internazionali non fece un "*cazzo*".

Giunse il 2002, l'Euro prese il posto della Lira e invece di aumentarne il potere d'acquisto, lo dimezzò. Lo scellerato tasso di conversione "*spintaneamente concordato*" con i paesi dell'area, causa l'atavica mancanza di peso della nostra voce in Europa, determinò l'inizio della crisi, fissata a mille novecento trentasei lire e ventisette centesimi. Ma tutto questo sarebbe avvenuto quarant'anni più tardi.

Per il mondo gli anni '60 sarebbero stati un periodo di profondi mutamenti. Negli USA la presidenza Kennedy parlò di riforme sociali. Mao Tse-tung ruppe l'alleanza con la Russia promuovendo la Rivoluzione Culturale. L'America dichiarò guerra al Vietnam e Ho Chi Min gli ruppe le ossa: Davide sconfisse Golia capisci. Questo avrebbe innescato, in anni a venire, una pericolosa sindrome emulativa. Il piccolo stato afgano, ad esempio, ritenne di poter spezzare le reni alla Russia, solo perché, per anni, era riuscito a "*rompergli i coglioni*". In Unione Sovietica, ci fu la "*Primavera di Praga*" e in Italia? In Italia pizza sole e mandolino, Fellini girava "*La dolce vita*". Ma che ce ne "*fregava*" del mondo a noi? Io, poi, crescevo in un paese che di quello che accadeva nel mondo, non aveva neanche la più piccola percezione.

Cosa mi interessava del mondo a me che ho imparato a correre prima ancora di camminare! Il mio girello è stato la Fiat 600 di mio padre.

Al tempo era pubblicizzata nei cinema italiani, compreso quello A.C.L.I. del mio paese, dalla rubrica “*Cinefiat*” un documentario sullo stile dei “*filmati Luce*”, ma a colori. Una specie di telegiornale esplicativo che, ancora con i toni aulici di un tempo, esaltava la spaziosità, il cambio a quattro marce più la retro e il basso consumo: cento chilometri con quattro litri di benzina “*normale*” al prezzo di novanta lire al litro. Capito? Il carburante costava quanto il latte e, come il latte, nutrì le giovani generazioni.

Che la mia famiglia avesse un’auto, all’epoca atteneva ad un privilegio da non sottovalutare. Andavamo a Salsomaggiore in agosto: papà, mamma, nonno, nonna ed io. Mio padre, in verità, ci accompagnava soltanto e poi tornava al lavoro perché aveva esaurito le ferie in ottobre, appassionato com’era della caccia ai colombacci. Salsomaggiore erano sei ore di viaggio: cinque persone in una seicento pigiati come sardine, con tre valigie nel portabagagli e il divieto assoluto di “*scorreggiare*”. Salsomaggiore: non era neanche mare, ma ci curavo le mie tonsilliti croniche. Di quel periodo non ho ricordi se non qualche foto che mi ritrae insieme a papà a dar da mangiare ai cigni o assieme agli zii di Piacenza mentre sfoderavo compiaciuto la mia pistola ad acqua. Nitida nella mia mente è invece la decisione che la famiglia prese per l’anno successivo: saremo andati a Rimini. No dico: Rimini! Tu hai presente Rimini nel ‘62? Un formicaio.

Forse è stato questo il motivo per cui, come capita a molti, anch’io mi persi su quelle spiagge. Mi allontanai dall’ombrellone alle nove del mattino e mi ripescarono a Riccione alle sei del pomeriggio. Se fosse accaduto oggi, Marco Frigatti mi avrebbe assegnato il “*World Record del Guinness dei primati per aver percorso in solitaria dodici chilometri di spiaggia e lacrime in sole nove ore.*” Nessuno mi fermò: questa fu la tragica verità. Nessuno fino a Riccione si accorse che sul bagnasciuga, un bimbo disperato cercava il suo ombrellone tra i tanti: tutti uguali. Nessuno, nella confusione dei venditori di cocco e di parei, dei giocatori di racchettoni, delle nonne e delle mamme che con altri bambini per mano si tuffavano in acqua gioiosi, nessuno badò a me.

Neanche tra coloro che lanciavano in aria una palla o seguivano un aquilone nel cielo, né tra quelli impegnati nel gioco delle bocce, o concentrati nelle parole crociate, ci fu qualcuno che udì il suono diverso di un pianto. Nessuno distolse l'attenzione dalla sua partita a briscola o dal suo castello di sabbia. Nessuno, neanche guardando il mare dalla sua sdraio, soffermò il suo sguardo su di me. Nessuno tra i tanti: tutti uguali. Brutti stronzi!

A Riccione arrivai stremato. Dodici chilometri in nove ore all'età di quattro anni. Dodici chilometri di stress, fame, sonno e paura che mi portai dentro fino all'età scolare, balbettando. Picchiai involontariamente le gambe di un uomo, anche lui sul bagnasciuga, e caddi. Chissà dove sarei arrivato se non avessi impattato su di lui. Mi avrebbero ricordato come il primo essere umano a percorrere l'intero globo terrestre a piedi per tornare al punto di partenza. Non mi ignorò, come fecero gli altri e di conseguenza non mi consegnò alla storia che m'avrebbe incoronato pioniere di un'impresa irripetibile. Il suo cognome: Pagliai o Pagliari non ricordo, ternano come me. Mi sollevò da terra, mi prese in braccio e mi parlò. Io *"addestrato"* come una scimmietta ripetei: "provenienza Miramare di Rimini Hotel Piccolo Fiore". Incredulo, me lo fece ripetere e poi allertò chi di dovere fino a favorire il mio ricongiungimento con la famiglia. Era il 5 agosto 1962.

Quello stesso giorno moriva a Los Angeles Marilyn Monroe e solo cinque mesi prima il 5 marzo la stessa sorte era toccata al campione del mondo di motociclismo Libero Liberati.

Dopo questa tragica esperienza i miei pensarono di trovare un mezzo che servisse a tutti per distogliere la mente dall'accaduto e nei primi giorni di settembre '62, a casa mia, arrivò il televisore o, come lo chiamava mia nonna, *"la televisione"*. Insieme al catafalco di legno, con un pomello al lato che identificava lo *"status symbol"* della TV predisposta per il secondo canale, ti ci davano in omaggio Don Lurio e le Kessler. L'accendevi verso le sette di sera e dopo le righe orizzontali e il salto d'immagine, in una foschia grigio topo, vedevi il telegiornale delle venti.

Il vecchio televisore a valvole. Era identico all'attuale digitale terrestre. Quello saltava, il digitale si blocca, ma il risultato è identico: non si vede e non si sente. Io praticamente sono nato con il televisore. Ho studiato con Alberto Manzi, io. E' grazie al suo *"Non è mai troppo tardi"* che sono andato a scuola troppo presto. A cinque anni sapevo leggere e scrivere. Grazie al televisore, allattai la mia mente con le trasmissioni del tempo: la TV dei ragazzi, Zorro, Bracco Baldo Show, il gatto Felix, Chissà chi lo sa e Carosello: una pietra miliare per quelli della mia generazione. Infatti, dopo la *"mattonata"*, si andava a letto senza neanche avere il tempo di smaltire il bombardamento pubblicitario.

Per anni ho avuto incubi di omaccioni che prendevano a mazzate una lavatrice Philco, urlando *"Funziona Sempre"*. Ho rischiato l'alcolismo subliminale con la canzone: *"Io, tu, noi allegramente cosa beviamo: Gancia Americano!"* Per non parlare del Miele Ambrosoli: *"Bella, dolce e cara mamma, la più bella mamma... Dacci una caramellina"*. Voi pensate che Ambrosoli abbia fatto i soldi con il miele? Macché? Chiedeva il pizzo ai dentisti sulle carie. Ho appreso i primi rudimenti di geografia astronomica al ritmo di: *"Le stelle sono tante, milioni di milioni, la stella di Negroni..."* che poi da piccolo, la cercavo nel cielo quella stella senza trovarla mai. A quindici anni ho capito che Negroni, di notte...

M'addormentavo cantando: *"voglio la caramella che mi piace tanto e che fa du du du du du du du du"* due denti cariati in più, se si erano salvati dal miele Ambrosoli di prima. E quel gruppo di messicani che in dialetto veneziano cantava: *"Mama mama lo sai chi c'è, è arrivato il dindondero"*? Il dindondero capisci? Sono cose che ti cambiano la vita, queste. Tu senti cantare: *"I muciaci e le muciacce vanno lì dal dindondero, mamma dammi del denaro, mama dammi del dinè"* o diventi un serial killer o ti fai di crack, non hai altre strade da grande.

Gli spot duravano anche tre minuti, il mio giovane cervello assorbì tutto come una spugna e, inevitabilmente, iniziai a parlare per slogan. Quando qualcuno esprimeva il suo legittimo dubbio esclamando: *"E mo'?"* io rispondevo: *"Moplen"*. A chi si complimentava con la frase, *"Ottimo direi"* io continuavo: *"È cera Grey"*.

Se la maestra mi riprendeva perché chiacchieravo con qualche compagno, mi giustificavo dicendo: *“Vitaccia cavallina mi scappa sempre la parolina”*. Il complimento comune, rivolto alla ragazza più carina era: *“Omsa: che gambe”* e per dire *“Fidati di me”*, apostrofavo l’interlocutore con la faticosa frase: *“Falqui: basta la parola”*. Ma come poteva non essere così: ogni cosa era stravagante.

Perfino Ernesto Calindri gustava il Cynar, *“contro il logorio della vita moderna”*, nello smog di un traffico bestiale!

Ci hanno bombardato i neuroni con la complicità inconsapevole dei nostri genitori. La mia è stata una generazione di tele confusi. Sono sopravvissuto ai biscotti Doria, a Capitan Trinchetto, all’indiano Unca Dunca e al suo Augh Riello, al pulcino Calimero, alla Simmethal, ai primi detersivi sintetici Tilde Kop e Olà e come tutti ho sognato di salire su Ajax il cavallo del Lancere Bianco. Ci bombardavano i neuroni mentre nel 1963 moriva J.F.Kennedy, era in corso il Concilio Vaticano Secondo e appena tre anni prima, il 2 gennaio 1960, si chiudeva l’esistenza terrena di Fausto Coppi. Tornò da un safari in Africa con l’amico Raphaël Geminiani, anche lui corridore professionista che contrasse la malaria e fu salvato dal coma grazie a bombardamenti di chinino. Quando telefonò in Italia per dire che Fausto poteva aver avuto lo stesso problema, il medico di famiglia, Dott. Ettore Allegri, rispose che si trattava di una semplice Influenza Asiatica e di non impiccarsi ‘ché: *“il Coppi l'avrebbero curato loro”*. Così se ne andò il *“Campionissimo”*: per deficienza medica, con sei rantoli sordi, a soli quarantuno anni.

All’epoca, mio padre guadagnava 47.000 lire al mese e una famiglia di tre persone ci faceva tutto. Oggi con 1.000 euro, una famiglia di tre persone non ci campa quindici giorni. Io nel ’63 entrai a far parte del mondo studentesco: grembiule nero, fiocco azzurro e canestrino di plastica verde con chiusura a farfalla.

Mi proiettavo nel futuro, ricevendo da tutti la solita domanda ricorrente: *“Cosa vuoi fare da grande”*? Avevo idee molto precise in proposito.

Da grande avrei fatto il soldato ed ero talmente convinto di questo, che quando qualcuno mi fece notare il pericolo che il nemico mi uccidesse, dopo attenta riflessione risposi convinto: *“E allora farò il nemico”!* Cosa vuoi: ero solo un bambino che si lasciava andare a deduzioni logiche. Avessi avuto qualche cognizione in più sul futuro, avrei risposto: *“da grande farò il disoccupato”*. Chi lo avrebbe sospettato che mi sarebbe venuto così bene!

All'epoca ero magrissimo. A vedermi oggi non si direbbe, ma era così. Ero talmente magro che se sputavo in terra, rinculavo di mezzo metro. Pensa che, per fare ombra, dovevo passare due volte sullo stesso posto. Di profilo e con la lingua di fuori, sembravo la zip dei pantaloni. Ero così magro che quando facevo la doccia ero io che dovevo centrare gli schizzi dell'acqua. Magro che, se all'epoca fosse esistito, avrei potuto essere spedito via fax. Per anni, giuro, per anni, mia madre mi ha portato a pesarmi dall'orafo. Insomma, per farla breve: se mi scioperava la pelle, mi cadevano le ossa! Ero magro al punto tale che il diminutivo del mio nome è stato sempre I, che, oltre ad essere una sola lettera, è anche la più magra dell'alfabeto. Tornando a bomba: ero magro e non in odore di santità. Oggi si direbbe vivace: no no, io ero tanto tanto di più.

Non mi mancò nulla. I miei nonni mi diedero una mano determinante affinché mi fosse assicurato anche il superfluo. Il perché siano stati così generosi con me, l'ho capito solo più tardi e va sempre ricondotto al famoso *“boom”* che, per loro, è stato troppo. Quelli della classe 1889 e 1906, all'epoca dei fatti, erano più che sessantenni e avevano sperimentato la fioca luce del lume ad olio, ricordato l'affondamento del Titanic, la febbre Spagnola, la Prima e la Seconda Guerra Mondiale.

Il passaggio verso un inaspettato benessere era stato troppo veloce e indubbiamente ci sono momenti nella vita di ognuno, che la segnano in modo indelebile. Mio nonno materno fu prigioniero a Sebenico, quello paterno confinato a Matera. Le rispettive famiglie, che si trovarono disorientate e senza apporto economico, faticarono per assicurarsi il necessario per sopravvivere. Era ovvio che la preoccupazione dominante fosse: *“E se torna la fame?”*

Evocavano un drammatico ricorso storico che avrebbe dato l'abbrivio al lento declino che dal boom economico ci avrebbe condotto all'odierna drammatica situazione economico finanziaria europea. Non ho dubbi: quelli furono gli anni in cui si posero le basi dell'inesorabile regresso. Noi ragazzini giocavamo con le biciclette, non lavoravamo i campi e non accudivamo gli animali. Io possedevo un Go-Kart a pedali e un biliardino. Funzionava con una moneta da 20 lire, quella color bronzo con il ramo e le foglie di quercia. Il biliardino non l'aveva neanche il bar del paese.

Ero un privilegiato: io, ragazzino nato in una famiglia medio borghese. Cosa potevano possedere i Borghesi, i Ricchi i Ricchissimi e gli Onnipotenti dell'epoca. In realtà sembrava che il boom avesse aperto alle pari opportunità. Uno specchietto per le allodole un po' come lo è oggi la liberalizzazione. Si pensava, allora, che la ricchezza potesse essere per tutti. Ecco perché alla domanda: "*E se torna la fame*", i miei nonni risposero dandomi la possibilità di non farmi mancare nulla. Li ringrazio per il loro altruismo. Di solito chi ha avuto pochissimo, tende a trattenere piuttosto che donare. Io, invece, ebbi tutto da tutti, perché, nel loro pudore, mi elargivano denaro, chiudendomi i sodi nel palmo della mano e sussurrando: "*Prendili e non dirlo a nessuno*". Il mio silenzio fruttava la paghetta di mio nonno materno e paterno, di mia nonna materna e paterna, di mia madre e di mio padre. Prendevo da tutti e spendevo in gelati, giochi e altre gioiose amenità per me e per i miei amici. Quanti ne avevo di amici! Mi giravano tutti attorno, mossi dallo stesso disinteresse.

Ora sono consapevole che forse non era la cosa più giusta da fare, ma loro non volevano eccellere su qualcuno, né suscitare in me una qualsiasi forma di maggior benevolenza. Nella loro ingenua semplicità desideravano che nessuno si sentisse in obbligo di darmi denaro, solo perché alcuni lo avevano fatto. Potevo mai io contravvenire a questa loro volontà? No. Pertanto tacevo! Soffrendo e incassando: tacevo.

Ma i miei nonni non mi han dato solo soldi. Sono stati, tutti, molto affettuosi con me. Ho imparato a camminare grazie a loro, ad andare in bicicletta e anche a bere l'ovetto fresco: un vero e proprio rito. In paese se ne trovava sempre qualcuno da bere dopo avergli praticato due fori ai poli.

Ho un ricordo vivissimo e un antico sapore mai più ritrovato, perché il boom economico industrializzò ogni attività artigianale e fu l'inevitabile morte della genuinità. Oggi, con la globalizzazione, sono scomparse sia la genuinità, sia le attività artigianali. Seguendo questo trend di progresso, a breve, scompariranno anche i prodotti. E se ci pensi bene per quanto riguarda l'ovetto fresco è già accaduto.

Nell'estate del '68 io e mio nonno, ogni mattina, percorrevamo in bicicletta, alcuni chilometri fuori dal paese e sostavamo in un prato dove campeggiava, in tutta la sua maestosa bellezza, una quercia alla quale erano state attaccate due corde e una gomma d'auto per fare un'altalena. Giunti in quel posto, era d'obbligo l'ovetto prima di darsi al divertimento più sfrenato ed io ero divenuto un vero esperto in materia. Lo bucavo da parte a parte succhiandolo con piacevole avidità: una goduria.

Accadde che il 19 luglio di quell'anno, giorno in cui mia madre festeggiava il suo 37° compleanno, qualcuno le regalò una scatola di cioccolatini. Quattro piani di bontà con tanto di garanzia di qualità. La scatola si apriva a soffietto, come il cestino delle sarte, ma dentro, al posto di fili e rocchetti c'erano succose delizie al liquore: almeno quattrocento. Era talmente bella quella scatola, nel suo variopinto contenuto, che mia madre l'aprì e la lasciò sul tavolo per qualche assaggio assolutamente vietato a noi piccoli. Al termine della festa un piano era stato "*vaporizzato*", ma ne restavano pur sempre tre.

Mia madre pensò di riporre il tutto fuori dalla mia portata, nel posto più alto della credenza quella accanto al tavolo della cucina e nel farlo commise il gravissimo errore di dirmi: "*io li metto qui, ma questi non si toccano*".

Assolvimi almeno tu: ti prego. Dire a un bimbo di 10 anni: "*io li metto qui, ma questi non si toccano*" è come proporre un inno paradisiaco all'assaggio, e difatti quando completata l'operazione lei si spostò in un'altra stanza, io restai ipnotizzato a guardare la credenza. Occhietto languido, lingua "*impastata*" e un rigagnolo d'acquolina "*a lato labbro*". Cosa può il potere della suggestione: io sentivo il sapore di quei cioccolatini.

Fu per questo che tramai il miglior piano che mente umana avrebbe mai potuto progettare nei successivi quarant'anni. Non esagero: quel che accadde a quelle delizie, l'ho confidato a mia madre solo quaranta anni dopo. Si trattò di un'operazione premeditata e studiata in ogni piccolo particolare fin nei dettagli e decisi che avrei eseguito il piano, non appena si fosse presentata l'occasione propizia. L'occasione arrivò una mattina di fine agosto. Mio padre era al lavoro, mia madre aveva accompagnato mio nonno a una visita medica ed io ero in casa con la nonna, che mai era stata un ostacolo ai miei propositi. Furtivamente aprii il vero cestino delle sarte e prelevai un piccolo ago. Me lo appuntai alla maglietta e poi, presa una seggiola la poggiai sopra il tavolo.

Nonostante l'operazione rumorosa, non ravvisai nessun tipo di "alert", e quindi salii indisturbato. In bella vista, sul piano superiore della credenza, apparve l'oggetto dei miei desideri. Bastò che scostassi il coperchio per vedermi apparire davanti, in tutta la loro bellezza e variopinta luminosità, trecento succose delizie. A quel punto la grande scuola dell'ovetto fresco fu determinante.

Nessuno si sarebbe accorto di nulla. Con la tecnica dei due piccoli fori, feci fuori un piano e mezzo di cioccolatini al liquore senza neanche scartarli. E' la verità. Assunsi l'equivalente di tre o quattro bicchierini di liquore misto solo succhiando i cioccolatini incartati e fu letteralmente devastante. Se al primo sorso avessi trovato whisky, sicuramente mi sarei fermato lì, quasi schifato dal sapore forte. Invece, con molte probabilità, il primo piano era Cherry, buono, dolce, appetibile. Il secondo Marsala, come quello dello zabaione e il terzo non ricordo neanche di averlo toccato. Al 150° cioccolatino ero irrimediabilmente ubriaco e il risultato è qui: visibile agli occhi di tutti. Non ricordo come scesi dal tavolo, né come rimisi in ordine il tutto, ma indubbiamente lo feci. Quel che ricordo è mio nonno che, con me sulle spalle che vomitavo come un fiume in piena, correva dal dottore del paese. A lui bastò uno sguardo per dare la diagnosi: "è ubriaco" comunicò ai presenti facendo odorare il mio alito. Corsero subito a controllare la dispensa.

Il vino non mancava, i liquori si trovavano al loro posto e i cioccolatini erano insospettabilmente intatti.

Dubitarono che il dottore avesse preso un abbaglio e pensarono che il mio sbandamento dipendesse da altri fattori, anche perché, la miscela alcoolica, non era assolutamente riconducibile ad un liquore specifico. Somigliava più ad una sorta di “*fiatella*” micidiale, che a un vero e proprio puzzo etichettabile e quindi, dopo qualche giorno di riposo, la cosa si smorzò naturalmente.

Un mese dopo “*l’evento ubriacatorio*”, in casa nostra, ospitammo i colleghi di lavoro di mio padre, impiegato, allora, all’ufficio imposte di consumo del comune di Terni. Al termine della cena, qualcuno ebbe l’infelice idea di chiedere “*cioccolatini*” . Tremai quando la scatola fu aperta. Agli occhi di tutti si presentò una scena orripilante. Erano implasi, sgonfiati e raggomitolati su loro stessi, per mancanza di liquore e per l’effetto delle due “*prese d’aria*” sapientemente apportate. Sembravano guance risucchiate dall’aria interna della bocca. Un vero orrore. Tra lo stupore di tutti, la scatola fu richiusa, ma la cosa non finì lì. Eh no! C’era una garanzia da far valere e l’accaduto fu interpretato come un difetto di fabbricazione. Mia madre scrisse alla ditta le sue lagnanze, rispedendo al produttore le amorfe forme di carta squagliata. Appena un mese dopo ebbi la certezza di aver commesso il “*crimine perfetto*.”

Con le scuse dell’azienda, ci fu recapitata una scatola ancor più grande di cioccolatini al liquore, che io mi guardai bene anche solo dal pensare.

Ripresi la scuola a ottobre tranquillo e rilassato, seppure nella mia atavica magrezza. Il mio compagno di banco era grassoccio invece. Si chiamava Donato, un ragazzo di buona famiglia. Era così grasso che quando sulla sua pancia batteva il sole delle otto e mezzo, per il “*culo*” era già ricreazione. Aveva un grembiule fatto su misura. Il sarto, per realizzarlo, credo gli abbia preso la distanza dall’ombelico al mento e poi abbia moltiplicato il raggio per 3,14. Aveva la mole di un liceale, in una classe di quinta elementare. Era talmente grasso che ovunque io guardassi, lui era già lì. I banchi di allora erano quelli col sedile in legno che si abbassava grazie a una cerniera. Sul piano superiore, utilizzato per la scrittura, c’era il residuale foro che un tempo era servito al calamaio e in quello inferiore il posto per libri e quaderni.

Nel silenzio spettrale di un dettato, a causa del peso, dopo un sinistro scricchiolio, all'ignaro Donato si sbriciolò di netto il sedile. Il risultato fu una tremenda *"scucchiata"* sul piano inclinato del banco e la conseguente sparizione sotto il livello visibile di tutta la sua immensa massa corporea, con annesso *"fiotto"* e tremore del pavimento. Pochi attimi più tardi, la Preside entrava trafelata e preoccupatissima nella nostra aula chiedendo: "sentito il terremoto"? Che ci vuoi fare: era talmente grasso che non riusciva neanche a battere le mani.

Era una maestra vecchio stampo la nostra. Denominata *"La Sorbona"* per il suo sapere enciclopedico. Con lei frequentai dalla terza alla quinta elementare, oltre numerosi doposcuola domenicali nella sua abitazione, per rimettere in pari la mia lacunosa preparazione. M'ospitava addirittura a pranzo, neanche a dirlo "gratis". Era una donna straordinaria la maestra Anna Maria: burbera e ferrea nei modi e nei propositi. Lucida e determinata nell'impartirci regole e cultura. Ci parlava di greco e di latino, abbinava la storia alla vita dei poeti che nel tempo ci spiegò, miscelava la matematica alla musica.

Era tutto un altro apprendere. Io ero uscito dalla seconda elementare del mio paese con una sola certezza: il presente indicativo del verbo essere. Devo solo a lei quel po' di Italiano che riesco a farfugliare. Ero giunto in quella scuola dopo un'attenta ricerca di mercato dei miei genitori e conobbi la maestra Anna Maria subito. Alle 8,30 varcai la soglia della classe e alle 9,00 avevo già preso il mio primo sganassone. Dava ad ognuno il suo secondo una ripartizione meritocratica: rifilava a tutti certi schiaffi! La domanda ricorrente che le nostre famiglie ci facevano tornati dalla scuola, non era: *"com'è andata?"* ma *"quanti ceffoni hai preso?"* Capisci? Era quello il metro di misura che dava il polso della situazione.

Assumerne un paio ogni lezione, faceva parte del programma ministeriale. La maestra Anna Maria era talmente carismatica, che anche i genitori, durante i colloqui previsti, facevano atto di sottomissione.

Oggi sarebbe stata linciata sulla pubblica piazza se solo avesse pensato di mettere in atto un decimo di quel sistema. Neanche asino si può più dire a un ragazzino oggi, ma allora ricalcava un metodo conosciuto.

I nostri padri avevano subito punizioni inginocchiati sopra i ceci con bacchettate sul dorso delle mani tanto che lo schiaffo della Maestra Anna Maria, appariva solo un simpatico buffetto bonario: quasi una caramella una sorta di premio partita. Era una donna di così grande spessore, con un' enorme forza interiore. Eppure piangeva intonando una poesia: "*O cavallina, cavallina storna*" e due grossi lacrimoni rigavano il suo viso. Viveva la scuola, amava il suo lavoro e l'insegnamento era tutta la sua vita. Era il 1968, anno in cui tutti i movimenti di massa disomogenei formati per aggregazione spontanea, scuotevano il mondo. Quando Donato prendeva il suo sganassone, il grande movimento di massa disomogenea non scuoteva il mondo, ma solo l'edificio e a suo modo faceva storia. Prendeva piede il metodo Montessori, ma con la nostra maestra più che piede, "*prendeva mano*". Andò in pensione al termine della mia quinta elementare. Mi seguì con il latino fino al secondo liceo poi morì. Al suo funerale andammo tutti.

Tutti quelli che nel tempo, erano stati i suoi alunni e fu, probabilmente, il saluto più bello che avremmo mai potuto attribuirle. A tutti questi anni di distanza lei ha tutt'ora il mio affetto e il mio ringraziamento.

"Il sessantotto attraversò molti paesi. La sua carica contestatrice sembrò far vacillare governi e sistemi politici." Fu anche l'anno della Fiorentina di Pesaola e dello scudetto. L'anno in cui a Bob Kennedy, assassinato a Los Angeles, toccò la stessa sorte del fratello John. Della fine degli anni '60, ricordo la notte in cui mio padre mi svegliò dicendomi: "*vieni a vedere: l'uomo sta entrando nella storia*". Era il 20 luglio e Armstrong metteva piede sulla Luna. Più tardi qualcuno avrebbe insinuato che le missioni Apollo non avrebbero mai portato l'uomo lassù e che tutto sarebbe stato un falso storico architettato all'interno di studi televisivi. Vero? Falso? Io certamente non lo so. Alla fine di quel decennio, il clima teso che si respirava in casa avrebbe minato il matrimonio dei miei, fino a portarli al divorzio. Fu in quel periodo che iniziai a chiedermi chi avesse cambiato di più il mondo. Se un pugno di Cassius Clay o una marcia di Martin Luther King; Il discorso della luna di Papa Giovanni XXIII o la sua conquista vera o presunta;

L'avvento dei Beatles o la strage di Piazza Fontana; e c'è poco da fare: seppure oggi tutto sia filtrato da una matura consapevolezza, io non sono in grado di dirlo, semplicemente perché non lo so.

Certo qualcuno avrebbe potuto anche tentare di spiegarci per quale motivo la nostra società evolveva da una parte e regrediva dall'altra. Perché l'uomo andava sulla luna, ma il KU-KUX-CLAN uccideva ancora i neri? Perché il modello democratico per eccellenza, quello americano, ammetteva la pena di morte? Ma per i miei occhi di bambino, che osservarono stupito le grigie immagini di un Armstrong che compiva "un piccolo balzo per l'uomo, ma un grande balzo per l'umanità" quella era la realtà e quello voleva dire, seppure in modo inconsapevole, essere tutt'uno con il mondo.

Non so chi lo abbia cambiato di più questo mondo, ma riguardo all'essere tutt'uno con lui oggi ho i miei seri dubbi. Perché quello che, col tempo, ho imparato è che far parte del mondo, vuol dire smettere di piangere perché non hai le scarpe e cominciare a pensare che ci sono persone senza piedi. Vuol dire comprendere che ironizzare, specie su se stessi, è un'ottima forma di autocritica e un'imbattibile iniezione di fiducia. Avere la certezza che un sorriso in più, possa generare un ottimismo in grado di cambiare ognuno di noi è assolutamente fondamentale. Ecco perché metà di ciò che dico è insensato, ma lo dico perché l'altra metà possa raggiungerci e il risultato è qui: visibile agli occhi di tutti.



Scarica l'app Copioni sul telefono. Inquadra il Qrcode con il lettore QR del tuo cellulare o clicca uno dei due link:

SE HAI UN CELLULARE IOS

<https://apps.apple.com/it/app/copioni-teatrali/id1575227616>

SE HAI UN CELLULARE ANDROID

<https://play.google.com/store/apps/details?id=it.creareunaapp.editor.android60c1daadb7a7f>